



MAMMUT METROPOLITANI

Federico Gurgone

Grandi elefanti alla riscossa

Un tempo Roma era un pascolo selvaggio per pachidermi e belve feroci. L'apertura definitiva del museo di Casal de' Pazzi è una importante novità scientifica nel 2013: in quel deposito pleistocenico sono conservati i resti fossili dell'Elephas antiquus

Finisce con il cipiglio irato la striscia del Mammuto, una delle chicche del fulminante albo d'esordio di Zerocalcare: *La profezia dell'Armadillo*. L'amaro disappunto è scatenato dal fallimento di un'ambizione poco paleontologica e molto *homo sapiens*: fare colpo su una ragazza. L'alter ego in china del fumettista di Rebibbia, non confidando nelle per nulla galeotte credenziali del suo quartiere, il carcere e il capolinea della metro B, coltiva la speranza di conquistare la sua bella mostrandole il fiore all'occhiello di Casal de' Pazzi: il deposito pleistocenico di via Ciciliano. L'edificio che lo accoglie si presenta tuttavia chiuso ai due e il nostro eroe non può sorprendere Lei con l'asso nella manica definitivo, l'epifania propizia del più inatteso tra le mirabilia urbane: il mammut metropolitano. Da qui, la frustrazione e la rabbia.

In realtà via Ciciliano, che non nasconde nessun mammut, conserva i resti fossili di una trentina di *Elephas antiquus*. Sarà possibile ammirarli, con altri reperti, a partire dal prossimo autunno: l'apertura definitiva del complesso si annuncia come una delle più importanti novità scientifiche di Roma nel 2013. Tanto più se pensiamo che il museo di Casal de' Pazzi sarà l'unico presente nel suburbio est della città. Periferia non tanto per la posizione - il polo museale dell'Eur dista ugualmente dieci km dal Campidoglio - quanto per la dittatura della geografia percepita.

All'inizio fu una zanna

Siamo andati a visitarlo accolti dalla responsabile Patrizia Gioia, archeologa. Dalla stazione metro di Ponte Mammolo sono state sufficienti quattro fermate sul 341, tra l'asfalto della Tiburtina e il cemento della Nomentana, per ritrovarci proiettati ex abrupto in pieno Pleistocene, la prima delle due epoche geologiche in cui è suddiviso il periodo Quaternario (noi ci troviamo nella seconda, l'Olocene). «Il pubblico, grazie all'impegno trentennale della Sovrintendenza capitolina, avrà a sua disposizione la musealizzazione di un deposito consistente in una porzione dell'antico alveo dell'Aniene risalente a duecentomila anni fa», spiega Gioia. Il fiume dista oggi quattrocento metri e una cintura di palazzi ne impedisce la visuale, così come lo smog occlude dalle rive dell'Aniene la vista del Monte Soratte, che emergeva come un'isola quando la campagna romana era ancora un fondale marino poco profondo. Con il Pleistocene, furono i movimenti tettonici e le glaciazioni a far emergere definitivamente l'area, finché non avvenne la grande eruzione del Vulca-direzione di Roma, depositando un banco di tufo litoide, in seguito eroso dallo scorrere delle acque. Il paesaggio, dove ci troviamo ora, era puntellato da rapide e da bacini palustri popolati da una fauna tipica di un clima caldo umido: ippopotami, rinoceronti, iene. Intorno si ergevano vaste zone di foreste e macchie frequentate dal bue primitivo, l'uro, e dal vero e proprio re di questo paradiso terrestre perduto: l'elefante antico.

Il deposito di Casal de' Pazzi venne individuato nel 1981 nel corso dei lavori di sbancamento per la costruzione di un collettore, in occasione della realizzazione del Piano di Zona 12. Fu una grande zanna di elefante, rinvenuta sotto i denti della ruspa, a dare il via all'indagine archeologica, diretta da Anna Paola Anzidei e durata fino al 1996.

Durante gli scavi, oltre a duemiladuecento ossa fossili, sono stati recuperati millecinquecento attrezzi litici lasciati dai primi «romani», soprattutto raschiatoi e grattatoi, e un frammento di parietale cranico probabilmente appartenente ad una specie arcaica di Neanderthal. Dei milleduecento metri quadrati scavati, ne sono stati salvati trecenti

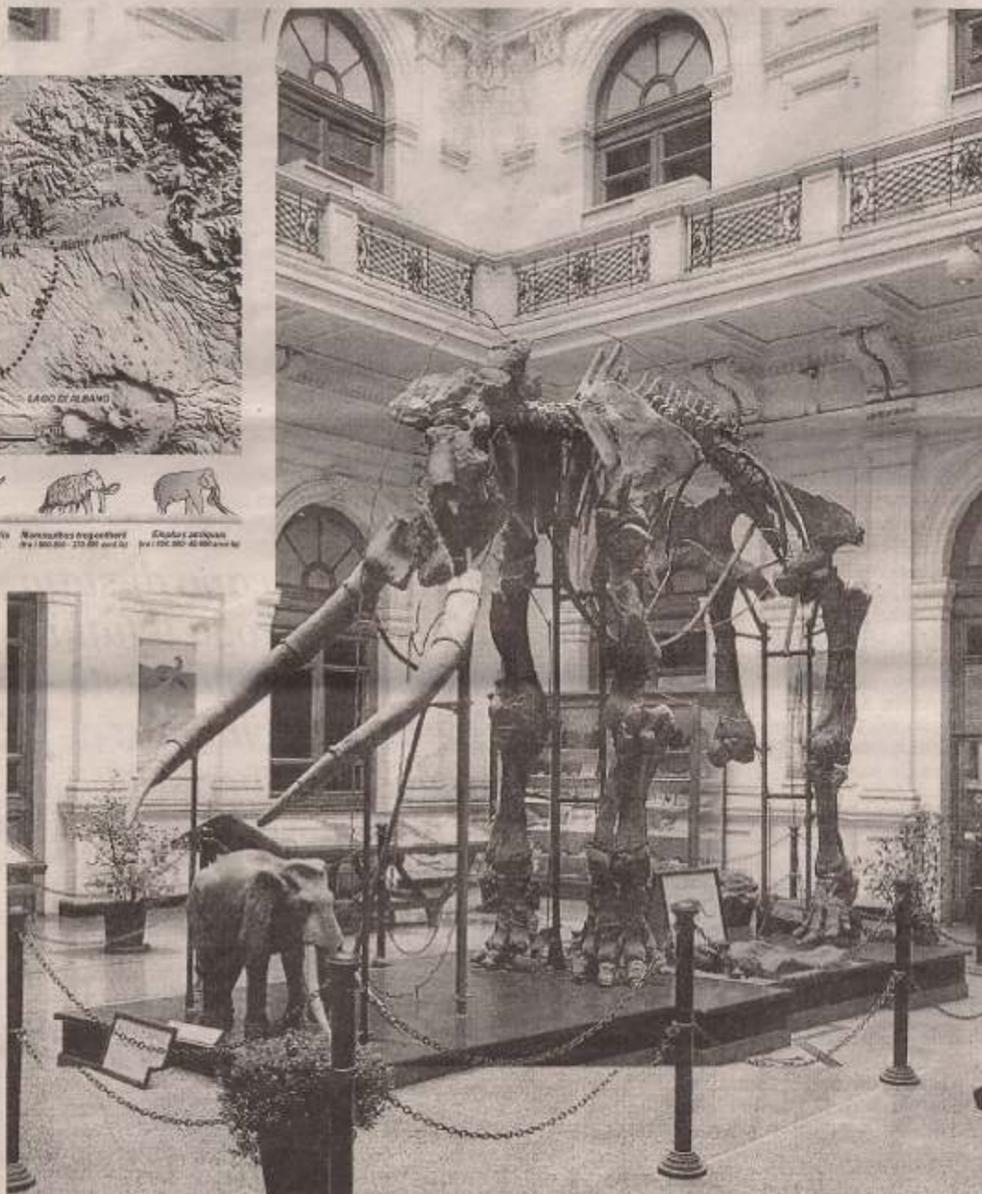


SPECIE ESTINTE

Dal loro cranio nacquero i Ciclopi

Di questo elefante sono state rinvenute molte ossa e un gran numero di denti sparsi, ma pochi scheletri completi. Uno scheletro pressoché completo è stato rinvenuto nel 1941 a Viterbo ed è ora esposto al Museo di storia naturale Giacomo Doria di Genova. Gli esemplari di proboscidi ritrovati in Italia testimoniano la grande diffusione che l'*Elephas antiquus* raggiunse nel Pleistocene in tutte le vallate. Sta specie faceva parte insieme ad altri animali, quali bovini (*Bos primigenius*, *Bison priscus*), ippopotami, rinoceronti (*Dicerorhinus merki*, *D. hemithoeus*) leoni, leopardi, orso bruno, di una tipica fauna di clima caldo, diversa da quella che caratterizza oggi le nostre regioni.

La particolare conformazione del cranio di questi elefanti si presenta con fori nasali «uniti» in una sola apertura al centro della fronte - e il loro frequente rinvenimento nelle grotte siciliane, in Grecia e nei terreni dell'Europa mediterranea, fu all'origine della nascita di miti e leggende. Nella mitologia greca, per spiegare il rinvenimento di ossa di dimensioni abnormi e forma non umana, si narrava che lungo le coste settentrionali della Sicilia, vissero i Ciclopi, un popolo di giganti che possedevano un unico occhio in mezzo alla fronte. Anche Omero fece rivivere questo mito nella sua *Odissea* con Polifemo, ciclope mangiatore di uomini.



to. Una sala espositiva, il cui pezzo forte è costituito dalla più imponente delle trenta zanne di elefante rinvenute, lunga tre metri, è delimitata da una vetrata aperta sul grande ambiente che ospita il letto del fiume, con i materiali al loro posto originario di ritrovamento. Un camminamento sopraelevato offre una vista d'insieme del sito.

«Per coinvolgere i più piccoli abbiamo preparato, in collaborazione con il Laboratorio di archeologia virtuale del Cnr, un progetto didattico basato sull'efficacia dell'audiovisivo: un impianto di illuminazione simulerà l'allagamento virtuale dell'alveo fossile, introducendo un filmato proiettato sulla parete con una voce narrante che racconterà il dramma di un elefante rimasto intrappolato nelle sabbie del fiume», anticipa Gioia. «L'allestimento degli spazi esterni avrà l'obiettivo di ricreare intorno a un

sentiero azzurro, che imiterà un corso d'acqua, l'ambiente pleistocenico che faceva da sfondo alle scorribande degli elefanti. Inizieremo a primavera innestando su un olmo una *Zeikova crenata*, albero oggi diffuso presso il Mar Nero e il Mar Caspio di cui sono state rinvenute alcune foglie fossili».

Il primato con i proboscidi

Il deposito di via Ciciliano è l'unico superstite dei numerosi giacimenti pleistocenici individuati nella bassa valle dell'Aniene. Qui, a fine Ottocento, era ancora aperta campagna, terreno fertile per paleontologi che seppero trarre profitto dalle intense attività di cava, favorite da un suolo ricco di tufo e pozzolana di origine vulcanica, sabbie e ghiaie depositate dal fiume. Imperdonabile la scomparsa dei siti sacrificati all'urbanizzazione selvaggia del XX secolo: Sedia del Diavolo, presso

l'attuale piazza Addis Abeba, Monte delle Gioie, all'altezza di Ponte Salaria, e Saccopastore, poco prima di Piazza Sempione. Sorte migliore è toccata a quei vasti campi attraversati dall'Aurelia, sulla strada per Fiumicino, mantenuti a pascolo negli ultimi decenni. È proprio qui, dove sono ancora visibili i siti di Torre in Pietra e La Polledrara di Cecanibbio, che si concentra, insieme a Rebibbia, la maggior parte dei centoquaranta giacimenti con fossili di proboscidi tornati alla luce nell'Urbe. Un primato che nessun'altra capitale al mondo può vantare.

Se ne è resa conto la comunità scientifica, tanto da organizzare a Roma, nell'ottobre 2001, il primo congresso internazionale *The World of Elephants*. Tra le varie specie di pachidermi comparse in cinquantacinque milioni di anni di evoluzione, l'*Elephas antiquus* si di-

stingue per le maestose proporzioni - raggiungeva un'altezza di oltre quattro metri - e per la forma delle zanne, impressionanti come due sciabole: dritte e leggermente ricurve solo alle estremità. Proveniente dall'Asia, raggiunse l'Europa occidentale intorno alla fine del Pleistocene inferiore e si diffuse nelle zone più calde.

«Pur ignorando se fossero in grado di cacciarli, possiamo immaginare che gli uomini di Casal de' Pazzi mangiassero gli elefanti; è ancora in corso uno studio tafonomico su alcune ossa che sembrerebbero presentare resti di raschiatura, per altro già evidenti nel più antico sito di La Polledrara», chiarisce Gioia. L'elefante è però scomparso a causa non dell'uomo, ma del grande freddo. Le sue ultime segnalazioni in Portogallo risalgono a circa trentamila anni fa. Fu allora il più noto cugino, il lanoso e meno robusto *Mammuthus primigenius* (zanne perfettamente conservate furono recuperate nel febbraio del 1970 al km 8 della via Flaminia), a imporsi come l'indiscusso protagonista del periodo glaciale.

L'estinzione non ha tuttavia impedito all'*Elephas antiquus* di entrare a testa alta nella leggenda grazie al più stupefacente degli epigoni, il nanetto *Elephas falconeri*, del quale possiamo osservare quattro scheletri, alti novanta cm, presso il museo di Paleontologia dell'Università di Roma La Sapienza. Simili fossili, rinvenuti dai contemporanei di Omero nelle grotte della Sicilia, costituiscono la probabile origine del mito di Polifemo: il grande occhio sulla fronte del ciclope sarebbe stato così immaginato a partire dall'ampio foro lasciato al centro del cranio dall'attaccatura della proboscide.

La giungla al Colosseo

Spettri che si aggiravano nel sottosuolo di Roma fin dalla notte dei tempi, gli elefanti antichi, fantasmi a monito di una memoria violata dal piccone fascista, attesero Mussolini per tornare alla ribalta. La foto con misteriose zanne che riemergevano dalla terra al cospetto del Colosseo, mentre la collina della Velia veniva sbancata per cedere spazio alla «Via dei Trionfi», conquistò le prime pagine dei giornali nel maggio del 1932.

Negli ultimi anni gli elefanti di Rebibbia si sono imposti spontaneamente all'attenzione del quartiere. Nonostante i cancelli restassero chiusi, il deposito di Casal de' Pazzi è riuscito là dove nemmeno i blasonati musei del centro hanno avuto successo: ergersi a centro catalizzatore di produzione culturale nello spazio urbano di appartenenza, grazie alla collaborazione attiva dei cittadini.

«Attività di divulgazione e valorizzazione delle associazioni Roma Natura, insieme per l'Aniene e Centro di cultura ecologica. Nell'ambito del progetto *La Scuola adotta un Monumento*, gli insegnanti e gli alunni dell'Istituto Comprensivo Palombini, divenuti gli angeli custodi degli elefanti di via Ciciliano, hanno rappresentato vivaci *Elephas antiquus* su un murales all'ingresso della scuola. La pagina Facebook del sito è stata realizzata da tirocinanti dell'università La Sapienza», conclude la direttrice. «Gli accurati disegni in maiolica che, all'esterno del museo, ricostruiscono l'ambiente pleistocenico con la sua fauna e flora sono invece opera di una cooperativa sociale che impiega detenuti e ex detenuti di Rebibbia».

Risospinti senza posa nel passato dall'Italia dei dinosauri, è con simpatia che brindiamo al riscatto del più mite elefante. La scelta, scontata, è non di meno originale: un *Elephas Rosso* dell'ultima raccolta, corposo vino biologico dal colore rubino maturato nelle cantine in tufo del borgo medievale di Torre in Pietra, dove negli anni Trenta del secolo scorso sono venute fuori due zanne con una lunga storia da raccontare.